

COMUNITÀ

L'intervento

Le domande scomode di Scoppola al Pd



Beppe Tognon
Presidente della
Fondazione trentina
Alcide De Gasperi

LA POLITICA ITALIANA È AD UN BIVIO IMPORTANTE: DOVE SONO I CATTOLICI? SOCCOMBERANNO ANCHE LORO SOTTO IL FALLIMENTO DEI PROGETTI POLITICI avviati vent'anni fa o sapranno svilupparne alcuni su basi nuove? La scelta è importante oggi soprattutto per la sinistra: se riprenderà la guida del governo non può far finta di non vedere che ciò avverrà senza un grande progetto e soprattutto con un Pd in crisi di identità.

Lo spettacolo di una classe dirigente italiana che ha sostanzialmente fallito, non soltanto in Parlamento, sarebbe meno preoccupante se almeno il Pd fosse stato messo in sicurezza sui binari di una prospettiva politica solida, con una vita democratica interna sana e con una selezione attenta del gruppo dirigente. Se così fosse stato, le primarie per la guida del governo avrebbero avuto il senso di un congresso preparato dentro il partito e celebrato tra i cittadini e non come invece saranno di un congresso sulla fine del partito, conferma imponente ma impotente della sua inconsistenza. Se vince Bersani il partito sarà il puntello di un governo di coalizione fragile; se vince Renzi invece questo Pd non potrà esistere più e non è tuttavia chiaro che cosa diventerà.

Nel Pd sale la corrente di chi non vuole vedere la crisi del progetto socialdemocratico e «salta» Monti - che in questo momento rappresenta la dura realtà del Paese - sognando una discontinuità che per i vincoli internazionali e per la situazione economica non potrà esserci. Fuori dal Pd sale la corrente di chi invece vuole, dietro Monti, mandare in soffitta il bipolarismo ma non spiega come si possa governare il Paese senza grandi partiti. Questa corrente, ancora magmatica, dice che i vecchi partiti sono morti, ma non presenta alternative degne di nota. Spera in sostanza di lucrare dalla disgregazione della destra. Una situazione politicamente interessante, ma molto ambigua, perché Monti, che in realtà è l'emblema di una politica obbligata diventa in questi mesi il pretesto per coprire il fallimento di un ventennio di transizione e di tutte le famiglie politiche, anche dei cattolici.

In un Paese normale la fine di un governo di emergenza segnerebbe l'avvento di una nuova stagione, come fu dopo la Liberazione, e come fu tentato dopo Mani pulite, con l'emergere di personalità politiche che a capo di partiti popolari si assunsero la responsabilità di aprire una fase nuova. È stato il caso di De Gasperi che solo dopo essersi imposto come capo della Dc si impose come capo dei governi della ricostruzione. La domanda allora è molto semplice: la nuova leadership politica italiana può sorgere dall'attuale governo? Avrà come orizzonte la costruzione di una grande sinistra? O invece aprirà le porte alla ricomposizione di un nuovo soggetto di centro destra? Può Monti - o un altro più forte di lui - ripeterne sulla sinistra l'operazione che fece De Gasperi nel riunire tutti i moderati intorno alla Dc? Può Monti riuscire dove non riuscì Prodi che rinunciò alla fatica di dotarsi di una sua forza politica?

Rispondere a queste domande significa riprendere i ragionamenti di maestri come Pietro Scoppola, scomparso proprio 5 anni fa quando fu battezzato il Pd, per la cui nascita si era speso con generosità, preoccupato già allora per la mancanza di rigore demo-

cratico. Scoppola, che sognava il «partito nuovo» liberato da ogni pretesa gramsciana di egemonia e dotato di un'anima quasi rosminiana - di serena accettazione della realtà accompagnata da grande intransigenza nel rispetto della coscienza morale dei cittadini - fu lo storico che ha saputo spiegare De Gasperi ai suoi successori democristiani, ma anche ai comunisti e ai molti intellettuali che avevano liquidato il decennio del centrismo come una esperienza «obbligata» e politicamente poco interessante o addirittura reazionaria. Anche per merito della rilettura di Pietro Scoppola, noi sappiamo che nelle corde di De Gasperi c'era una fortissima tensione ideale ma non c'era la pretesa di dare al popolo italiano, anziché sicurezza, benessere e pace, come fece, una visione della storia e una collocazione internazionale diversa da quella che la nazione aveva meritato o poteva permettersi. Non c'erano tentazioni presidenzialiste ma nemmeno cedimenti al tatticismo. Non fu sconfitto dalla Storia, ma dal suo partito.

Quali sono oggi le risorse, i volti, che i cattolici italiani possono offrire ad una ricostruzione complessiva del quadro democratico del Paese? Più che dei «resti» cattolici che vogliono riunirsi per il momento intorno a Monti sarebbe bene parlare dei cattolici in tutti i partiti, e in particolare nel Pd che sarà il perno del futuro governo. Che cosa fanno per dare voce alle attese dei credenti? Il papato è saldo, scriveva Scoppola, ma le chiese sono vuote; Cristo parla al cuore degli uomini, ma la Chiesa sembra parlarsi addosso, notava il cardinale Martini. Occorre aiutarla. Con il Concilio i cattolici hanno ridefinito la loro laicità politica e proprio perché non possono più nascondersi semplicemente dietro la fede devono prendersi a cuore le questioni meno amate dai potenti e più difficili

da risolvere.

Nell'imminenza di una campagna elettorale importante, invece di riunirsi a discutere in astratto sull'impegno politico, avrebbero l'opportunità di trovare prima delle elezioni una posizione chiara almeno su tre questioni: sulla legge elettorale per riqualificare la Rappresentanza politica (e non invece manovrare per far sì che dalle elezioni non esca un vincitore); sulla politica fiscale per responsabilizzare il Tesoro e l'Amministrazione (non le banche o le imprese che devono fare profitti su obiettivi sociali veri); sulla Formazione, per dimostrare che l'istruzione e i beni culturali sono il fondamento delle libertà future e dell'unità del paese. Valga come programma politico di base il rovesciamento della terribile regola dei due terzi: i due terzi della società che insieme hanno meno del terzo dominante siano serviti dal governo e dalle leggi come se valessero tre terzi. Il potere del terzo dominante, determinato dalle logiche sempre più dure del mercato, che non sono da demonizzare, non verrebbe rovesciato ma controbilanciato da quel principio antico della democrazia che dice che le leggi e gli atti di governo sono il volante e non le ruote del corpo sociale.

I politici che si rifanno a De Gasperi o a Moro non possono farsi riconoscere soltanto per essere dei tattici, abili a sfruttare la scia degli eventi e a unirsi o a dividersi sull'onda del momento dietro a questo o quel capo, per sopravvivere o saltare le tappe di una carriera, ma dovrebbero essere i più esigenti e i più trasparenti tra i politici italiani. Più che di una coalizione che vince, e poi si vedrà, c'è bisogno che i cattolici che si assumeranno la responsabilità di governare dicano in che modello di democrazia credono e se ritengono di rimanere fedeli alla Costituzione repubblicana.

Maramotti



L'analisi

Uguaglianza e opportunità le vere sfide della sinistra



Luca Baccelli
Filosofo

NON È VERO CHE LA CAMPAGNA PER LE PRIMARIE DEL CENTROSINISTRA È SOLO COMPETIZIONE PERSONALE e scontro sulle regole. I media hanno dato più risalto a polemiche e ricorsi, ma in realtà sono emerse questioni chiave in termini di contenuti e di principi. Come il tema dell'uguaglianza e delle opportunità: si tratta di mettere tutti nella stesse condizioni sulla linea di partenza o le istituzioni pubbliche devono intervenire anche durante il percorso, per far sì che all'arrivo non ci siano eccessive disuguaglianze?

Norberto Bobbio, in suo libretto di grande successo, sosteneva alcuni anni fa che è l'ideale dell'uguaglianza a connotare la sinistra rispetto alla destra. Sono di sinistra coloro che «pur non ignorando che gli uomini sono tanto eguali che diseguali, danno maggiore importanza, per giudicarli e per attribuire loro diritti e doveri, a ciò che li rende uguali piuttosto che a ciò che li rende diseguali». Eppure in questi anni di uguaglianza si è parlato poco, anche a sinistra. Da un lato si è gettato l'anatema sull'egualitarismo, visto come uno dei frutti più avvelenati del sessantotto, del presunto strapotere sindacale negli anni settanta, dello statalismo, come il nemico mortale della meritocrazia e dell'intraprendenza individuale. E così, dalla «Terza via» di Blair in giù si è guardato con attenzione all'idea dell'uguaglianza delle opportunità (un congresso del Pds è stato dedicato al «Welfare delle opportunità»).

Nel frattempo, in un Paese senza mobilità sociale come il nostro la destra ci ha messo del suo per aumentare la disuguaglianza delle opportunità, dall'attacco alla scuola all'abolizione dell'impo-

sta di successione. D'altro lato a mettere in ombra l'uguaglianza ha contribuito la prepotente affermazione sulla scena politica del tema delle differenze di genere e culturali; perché non sempre si è avuto cura di distinguere fra differenza e disuguaglianza, e ci si è spesso dimenticati che l'uguaglianza economica è una condizione che favorisce l'affermazione - pacifica - delle differenze.

La crisi globale riporta alla ribalta l'uguaglianza. È sempre più difficile oscurare quella colossale redistribuzione negativa di reddito dal lavoro alla rendita, quell'impressionante aumento della forbice sociale che si è consumato in questi anni. Ma il tema ha un profilo teorico molto profondo, che affonda le sue radici alle origini del pensiero occidentale.

Nella tradizione antica e medievale l'idea della naturale disuguaglianza è senso comune. Gli uomini, insegna Aristotele, sono diversi fra loro e per questo complementari, reciprocamente dipendenti. La socievolezza si origina dal bisogno reciproco; ma la differenza si volge immediatamente in disuguaglianza. Il maschio e la femmina hanno bisogno l'uno dell'altra per la riproduzione, ma questo si risolve in una «naturale» subordinazione delle donne; e su questa via si arriva all'idea della schiavitù per natura.

«Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti», recita l'articolo 1 della Dichiarazione universale dei diritti umani. L'idea della naturale uguaglianza è alla base della filosofia politica moderna. Nel Seicento è Thomas Hobbes a definire una visione dell'uomo specularmente opposta a quella tradizionale: gli uomini sono eguali e desiderano le stesse cose. Ma le risorse sono scarse e il modo più «economico» di procurarsele è usare la forza; di qui l'impossibilità della socialità e la conflittualità continua di tutti contro tutti. Da questa situazione si esce solo con l'istituzione del potere statale, attraverso il completo trasferimento al sovrano dei diritti individuali. È solo la spada del Leviatano a rendere possibile l'ordine e imporre l'unica forma di socialità possibile, quella indotta dalla paura della punizione.

Da una parte una visione sociale dell'essere umano che assume le differenze naturali come radice della complementarietà ma le declina, immediatamente, in termini di sovraordinazione e di subordinazione, fino agli estremi della schiavitù naturale e della naturale inferiorità delle donne; dall'altra parte l'uguaglianza naturale rimanda ad un'antropologia dell'isolamento, se non del conflitto onnipervasivo e generalizzato, mentre i diritti naturali appaiono come proprietà del singolo, ad esclusione degli altri. È un

dilemma sconcertante. Ma nel pensiero moderno non c'è solo questo.

Nel Settecento Adam Ferguson parla del «senso di uguaglianza che non tollera alcuna violazione dei diritti personali dell'ultimo cittadino, lo spirito che disdegna di chiedere protezione e non accetta come un favore ciò che gli è dovuto come diritto». L'accento si sposta dalla condizione naturale di uguaglianza al sentimento di uguaglianza; in Hobbes l'uguaglianza naturale era alla radice della paura e della conseguente necessità di trasferire i diritti al sovrano; qui il sentimento dell'uguaglianza è all'origine della tutela attiva degli individui dal dominio, e i diritti esprimono l'attivismo dei cittadini in difesa della libertà. La virtù civica mostra un tratto indelebile di attivismo e si esprime nella capacità di mobilitazione: adagiarsi sul godimento dei diritti statuiti è un rischio per la libertà: occorre la costante disposizione ad «opporsi agli oltraggi» e a difendere la libertà. Ferguson propone dunque una visione dell'uguaglianza come valore da perseguire e obiettivo per le istituzioni, risultato di un processo che implica il conflitto sociale.

L'articolo 3 della Costituzione della Repubblica italiana afferma l'uguaglianza e la pari dignità dei cittadini di fronte alla legge. E aggiunge: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Qui l'uguaglianza sociale è vista come un processo, un obiettivo da raggiungere, e implica sia la partecipazione dei cittadini che l'azione delle istituzioni pubbliche.

Helio Basso - il costituente che ha redatto l'articolo 3 - lo dichiarava esplicitamente: il secondo comma riconosce che l'uguaglianza nella società non c'è e pone all'ordinamento giuridico il compito di realizzarla; «l'ordine giuridico è in contrasto con l'ordine sociale perché l'ordine giuridico (articolo 3) vuole l'uguaglianza ma riconosce che l'uguaglianza non c'è. Quindi riconosce che in Italia c'è un ordine sociale di fatto che è in contrasto con l'ordine giuridico». Ciò significa, fra l'altro, introdurre nell'ordinamento «elementi antagonisti alla logica capitalistica», aprendolo alle istanze dei conflitti sociali. E in effetti, a Bobbio si potrebbe replicare che nella ragione costitutiva della sinistra non c'è solo l'obiettivo dell'uguaglianza sostanziale ma anche l'istanza del cambiamento.